

Elmar Schafroth / Maria Selig
(a cura di / Hrsg.)

La lingua italiana dal Risorgimento a oggi Das Italienische nach 1861

Unità nazionale e storia linguistica

Nationale Einigung und
italienische Sprachgeschichte

SRL 42



PETER LANG
EDITION

Introduzione

Elmar Schafroth e Maria Selig

Il 150esimo anniversario dell'Unità politica d'Italia non è, ovviamente, una data che possa rivestire un qualche significato per la ricerca linguistica. Anche il *lieu de mémoire*, commemorato e confermato dall'anniversario, la proclamazione del regno d'Italia il 17 marzo 1861, dopotutto è irrilevante. Gli sviluppi linguistici non scaturiscono da eventi politici. Essi si espletano in un'altra dimensione temporale, nella *longue durée* delle strutture sociali e dei loro cambiamenti, molto più lenti e a lungo termine. Il 150esimo anniversario è stato scelto quale punto di partenza tematico della sezione linguistica all'*Italianistentag* 2012, tenutosi ad Amburgo, come spunto, in un certo senso, per mettere in luce i processi sociali, culturali e linguistici che prepararono, accompagnarono o, al contrario, ostacolarono l'unità politica. Non è un caso che l'espressione *L'Italia delle Italie* venga usata spesso e regolarmente per caratterizzare la società italiana. Nell'anticipare il Congresso parlavamo delle *unità d'Italia* con l'intento di illustrare, in questa maniera, che non tutte le unità sociali, culturali o linguistiche coincidono con i confini della struttura politica dell'Italia. Il nostro obiettivo, tuttavia, era anche quello di specificare che esistono ed esistevano senz'altro identità culturali e linguistiche, e che è inutile concentrarsi solamente sulle frammentazioni.

I contributi racchiusi in questo volume studiano il fenomeno dell'identità linguistica e culturale italiana da diversi punti di vista. Gli articoli tematizzano i gradualisti cambiamenti linguistici che andavano e vanno tutt'oggi di pari passo con i cambiamenti politici e sociali del paese. Al centro delle loro riflessioni sono la diffusione e il consolidamento (nonché i fattori e i metodi inerenti) della lingua nazionale, lo sviluppo della varietà stan-

dard e della lessicografia che la raffigura, i dibattiti sulla standardizzazione linguistica condotti in diversi periodi della storia italiana e lo sviluppo dei dialetti, delle varietà e delle lingue minoritarie.

Nel primo contributo, *Tullio de Mauro* ripercorre la strada compiuta dall'Italia a partire dall'unificazione politica e specialmente dalla fondazione della Repubblica («L'Italia linguistica repubblicana in cammino verso lo standard», p. 25), mettendo in evidenza soprattutto la sinergia di tutti i fattori, i più importanti dei quali sono considerati la riorganizzazione politica, i cambiamenti economici e geodemografici, nonché la crescente scolarizzazione. Sebbene l'Italia sia attualmente tra i paesi con un alto grado d'istruzione, il 95% della popolazione parli l'italiano (e solo il 6% esclusivamente il dialetto) e la lingua nazionale abbia raggiunto una struttura diatopica, diafasica e diamesica sempre più uniforme, per l'autore il traguardo di uno standard panitaliano è ancora lontano a causa della crescente dealfabetizzazione (che concerne anche gli adulti colti), dovuta a sua volta alla decrescente pratica di lettura e scrittura. I due contributi seguenti si avvicinano al fenomeno dell'unità linguistica da un'altra prospettiva, poiché incentrati sui dibattiti che hanno avviato, accompagnato e commentato in modo riepilogativo tale processo. *Michael Metzeltin* suggerisce un modello procedurale basato sui fattori, o meglio sulle fasi che si presentano costantemente nel processo di *nation building* («Nationalstaat und Nationalsprache am Beispiel Italiens. Ein landeskundliches Faktorenmodell», p. 39). Metzeltin ribadisce che, a differenza dello sviluppo di uno Stato, la costituzione di una nazione deve necessariamente essere accompagnata da un dibattito che istituisca e tuteli la nazione quale obiettivo, ovvero quale quadro di riferimento dell'operato di una società, un dibattito che può essere articolato in otto ambiti o singole fasi, la cui importanza è avvalorata da Metzeltin con numerosi riferimenti ad esempi storici: presa di coscienza, territorializzazione, storicizzazione, standardizzazione e storicizzazione di una lingua nazionale, canonizzazione testuale, istituzionalizzazione, mediatizzazione e globalizzazione. La fase decisiva del processo, cioè l'istituzionalizzazione degli organi politici ed amministrativi indispensabili in uno Stato nazionale, può essere ritenuta l'obiettivo del *nation building*. La necessità di richiamare l'attenzione sull'identità nazionale in modo simbolico e discorsivo persiste tuttavia anche dopo tale momento di svolta e richiede, secondo Metzeltin, «una forma razionale di coscienza nazionale» in grado di unire a livello collettivo motivazioni e finalità individuali, ad esempio tramite l'istituzione di memorie comuni.

Anche il contributo di *Sarah Dessì Schmid* e *Jochen Hafner* analizza i discorsi progettuali, interpretativi e valutativi che preparano e accompagnano l'unificazione politica e linguistica dell'Italia («Normazione e purismo:

storia di un matrimonio di convenienza», p. 59). Dessì Schmid e Hafner si occupano del modo in cui purismo linguistico e processo di standardizzazione interagiscono l'uno con l'altro. Le loro riflessioni partono da un modello diffuso nella pianificazione linguistica e nella sociolinguistica storica che distingue fra due diverse dimensioni dello sviluppo di una lingua standard: l'ambito della «normazione», cioè delle discussioni metalinguistiche sulla scelta e sulla codificazione della norma, e l'ambito della «normalizzazione», cioè le elevate complessità ancorate all'uso negli svariati contesti comunicativi, la norma linguistica. È proprio la fondamentale indipendenza di entrambi gli ambiti a rendere così complesso il rapporto tra discorso sul purismo e sforzi di standardizzazione: un sostenitore della purezza della lingua letteraria italiana, che proprio per tale motivo viene considerato un purista, può, senza difficoltà, argomentare con ragionamenti antipuristici quando si affronta il tema della tolleranza nei confronti delle forme di espressione dialettali. Dal punto di vista dell'osservatore, va altresì considerata purista la lotta dell'insegnamento scolastico della lingua contro i dialetti; dalla prospettiva di coloro che la promuovono in nome della nuova lingua unitaria nazionale essa è da inquadrare invece come antipuristica, poiché tesa a contrastare la norma linguistica letteraria tradizionale e a realizzare nuove forme di comunicazione sovralocali. Vale quindi la pena di riflettere più approfonditamente sul rapporto tra il discorso sulla normazione linguistica e i reali processi di standardizzazione, e di sviluppare modelli che forniscano correlazioni più precise fra il dibattito sulla lingua e la prassi linguistica.

I contributi successivi si concentrano, anch'essi da un punto di vista storico, sui singoli protagonisti e sui movimenti specifici all'interno del discorso sulla normazione linguistica. *Francesca Santulli* analizza in che misura il concetto sociolinguistico della «fedeltà linguistica» possa fornire una chiave interpretativa del programma manzoniano di unificazione linguistica dell'Italia («Fedeltà linguistica nel programma manzoniano: teoria e prassi», p. 81). Santulli si avvale di tale concetto per evidenziare che il solidarizzare dei parlanti con le «loro» forme linguistiche non si manifesta necessariamente nella semplice conservazione del consueto. Il concetto di «fedeltà» potrebbe rivelarsi proficuo proprio per interpretare i progetti di politica linguistica promossi dal Manzoni. Emerge, infatti, chiaramente come l'idea manzoniana dell'unificazione linguistica dell'Italia sia allo stesso tempo un'esortazione a non orientare più la lingua standard comune esclusivamente verso la comunicazione letteraria. Pertanto, il punto di riferimento della sua «fedeltà linguistica» alla fine non è una forma linguistica già esistente, come ad esempio il fiorentino. Manzoni sceglie in-

vece un'utopia, l'utopia di un nuovo «uso» sovraregionale atto a sollecitare la costituzione di uno Stato moderno e a unire tutti i cittadini in un'unica comunità di discorso nazionale.

Anche la panoramica offerta da *Claudio Marazzini* sulla prassi lessicografica in auge immediatamente prima e dopo l'Unità («Che cosa è cambiato nella lessicografia italiana con l'unità d'Italia», p. 99) dà importanza al concetto manzoniano di lingua, che mirava a fare dell'«uso vivo» l'unico punto di riferimento degli sforzi volti a normare la lingua. Questa idea fu determinante nella compilazione del *Novo vocabolario della lingua italiana* (1870-1897) di Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini, che causò un allontanamento radicale dalla tradizione lessicografica di allora, poiché fu negato qualsiasi riferimento ai livelli più antichi della lingua, mentre il lessico fu strutturato in maniera esclusivamente sincronica. Marazzini dimostra che la rottura manzoniana con la tradizione della Crusca rimase tuttavia un fenomeno isolato. Le grandi e più efficaci iniziative lessicografiche dell'Ottocento trovarono, infatti, dei compromessi: conservarono i modelli tradizionali, interpretando le nuove procedure e i nuovi obiettivi non come concorrenti, ma come arricchimenti. Il *Dizionario della lingua italiana*, che Niccolò Tommaseo concepì a partire dalla metà dell'Ottocento, ad esempio, non adottava più l'inventario dei lemmi della Crusca, si orientava decisamente al «parlato» e inseriva numerose frasi di esempio formulate *ad hoc* dai lessicografi; tuttavia, rimanevano numerose le citazioni di autori classici, che contribuivano così a mantenere vivo il ricordo della tradizione letteraria. Il *Dizionario* di Tommaseo, del resto, come anche il *Novo vocabolario*, sono un esempio del fatto che gli attori storici riconobbero già allora il ruolo importante svolto dai dizionari nel processo di unificazione linguistica. L'editore del *Dizionario*, Luigi Pompa, ne considerò la pubblicazione un chiaro atto patriottico e scelse quale motto introduttivo del volume un aforisma tratto da *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* di Galeani Napione del 1791, in cui viene evidenziato il ruolo centrale della lingua nel processo di unificazione politica dell'Italia.

Alessandro Sanzo esamina a fondo la funzione dell'insegnamento scolastico nel processo di unificazione politica, culturale e linguistica dell'Italia («Un Museo per la scuola dell'Italia unita», p. 113). Il punto di partenza delle sue riflessioni è il ruolo del filosofo marxista Antonio Labriola (1843-1904), alquanto negletto dalla comunità scientifica, che, grazie al suo impegno per il Museo d'Istruzione e di Educazione di Roma (fondato nel 1874, dal 1877 al 1891 sotto la direzione di Labriola), ha messo in pratica come nessun'altro il credo del Risorgimento «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani». Spinto dalla convinzione che la scuola dovesse essere ugual-

mente accessibile a tutte le classi sociali, Labriola trasformò il museo sempre più in un istituto scientifico-pedagogico (p. es. tramite l'installazione di un *gabinetto di lettura* e l'acquisto di parecchio materiale didattico), nel quale le scienze sociali e naturali venivano incoraggiate tanto quanto le lezioni di storia, al cui sviluppo e miglioramento qualitativo lo stesso Labriola contribuì in modo considerevole. Di grande rilievo fu anche il suo impulso alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti, nonché all'organizzazione di discussioni e conferenze pedagogiche.

Il contributo di *Susanne Kolb* verte ancora sulla prassi lessicografica, più precisamente sulla prassi lessicografica nel *ventennio fascista* («Dizionari e Enciclopedie nel Ventennio fascista», p.129). L'autrice ci offre uno sguardo in diversi ambiti, sia materiali sia istituzionali, del lavoro lessicografico: la cosiddetta *Enciclopedia Treccani* e il *Vocabolario della lingua italiana* della *Reale Accademia d'Italia* sono due esempi di progetti di prestigio avviati dal regime fascista a cui presero parte studiosi e linguisti autorevoli. Il *Dizionario della lingua italiana* di Enrico Mestica, il *Vocabolario della lingua italiana* di Francesco Cerruti e Luigi A. Rostagno nonché il *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari* di Alfredo Panzini sono stati invece creati nell'ambito della lessicografia commerciale e documentano il modo in cui il «mercato» reagì alla politica linguistica fascista. Di conseguenza, anche le strategie lessicografiche sono diverse. Il *Vocabolario* della *Reale Accademia* segue i metodi sviluppati dalla lessicografia scientifica (e si avvale, senza esitazione, del materiale già elaborato nell'ambito di altri progetti scientifici); una chiara influenza della politica linguistica fascista la si percepisce tuttavia nella caratterizzazione tipografica dei *forestierismi*. Mestica, invece, non esita nella prefazione a segnalare chiaramente la sua «devozione fascista». Integrando costantemente le voci con citazioni di Mussolini, come del resto faceva anche Panzini, sottolinea come la retorica fascista esprima, a suo parere, un nuovo inizio. A differenza della *Reale Accademia*, che riesce a rispettare senza restrizioni i principi antidialettali dettati dalla politica linguistica fascista, Mestica, tradendo in un certo senso le sue convinzioni politico-linguistiche, adotta inoltre dei dialettismi, più precisamente quelli del suo dialetto d'origine. Si potrebbe insinuare un'inavvertenza del lessicografo; ma la cosa più interessante è che il paradosso, insito nella stigmatizzazione della dialettalità (altrui) e nel contestuale riconoscimento incondizionato della propria varietà linguistica locale, passi inosservato.

Anche *Gabriele Beck-Busse* si dedica al *ventennio fascista*. L'autrice esamina il modo in cui il concetto di autarchia è entrato nelle discussioni fasciste sulla lingua («*Autarchia linguistica*: contestualizzazione di un termine in «rispondenza alle necessità del tempo»», p. 155). Il termine proviene dal

dibattito politico-economico. Mussolini lo introdusse nel 1935, allorché le Nazioni Unite deliberarono le sanzioni economiche contro l'Italia a causa della Guerra d'Etiopia. All'inizio Mussolini parla in realtà di «autonomia» quale finalità politico-economica, e riconosce espressamente diversi gradi di indipendenza e autosostentamento; dal 1937 in poi, però, l'obiettivo della sua politica diventa l'«autarchia», che Mussolini definisce quale «autonomia completa» o «autonomia cento per cento». Bruno Migliorini adotta immediatamente il termine «autarchia», parola più potente e indubbiamente più promettente a livello emotivo, introducendola nella discussione puristica sui *forestierismi*. In quanto linguista Migliorini conosce senz'altro le differenze tra la *longue durée* delle formazioni di tradizione linguistica e i percorsi brevi caratteristici dei processi produttivi dell'economia, e insiste pertanto sull'autonomia dei diversi approcci puristici. Il grande successo che ha avuto il concetto di «autarchia linguistica» nella discussione neo-puristica dimostra tuttavia che il parallelismo istituito fra l'autosufficienza linguistica e quella economico-politica e l'inerente parallelismo fra le richieste avanzate nell'ambito dell'operato linguistico puristico e dell'operato linguistico nazionalistico erano estremamente popolari ed efficaci.

L'esame dell'unificazione linguistica dell'Italia naturalmente non apre solamente prospettive incentrate sulla «lingua nazionale», ma comporta necessariamente l'esame dei dialetti e delle lingue regionali. A questo tema sono dedicati tre contributi. *Simona Fabellini* («Das Toskanische im Wandel – eine mikrodiachrone Studie», p. 167), servendosi di uno studio di campo da lei condotto, si propone di analizzare il mutamento dell'area dialettale in una zona rurale della Toscana centrale e di mettere in discussione la tendenza dei giovani a utilizzare elementi fortemente marcati a livello dialettale, come *noi si mangia*, spesso affrettatamente classificata dalla scienza come propria del gergo giovanile, mentre caratteristiche fonetiche e fonologiche, come la *gorgia toscana*, rimangono stabili, e altri fenomeni (morfologici), come il *passato remoto*, e vecchie flessioni, come *vo* e *fo* (it. *vado* e *faccio*), vengono rifiutate. Anche in questo caso non esistono unità o diversità in senso assoluto; le tendenze alla standardizzazione e il mantenimento di attributi salienti si controbilanciano. *Susanna Gaidolfi* («Zur differentiellen Objektmarkierung (DOM) im Sardischen», p. 183) analizza la marcatura differenziale dell'oggetto nel sardo, ovvero esamina in quali contesti l'oggetto diretto viene marcato con o senza la preposizione *a* (questo fenomeno è grammaticalizzato anche nello spagnolo, nel catalano e nel portoghese). Partendo da due scale che vanno viste in chiave gerarchica, la scala di animatezza e quella di definitezza, i cui rispettivi primi parame-

tri (p. es. [deittico] nel primo e [pronome] nel secondo caso) molto probabilmente causano una marcatura dell'oggetto, l'autrice dimostra che nel sardo la marcatura è obbligatoria nel caso di pronomi, nomi propri e nomi di parentela (p. es. *a Biagio l'as connottu* 'Biagio l'hai conosciuto'), che d'altro canto sono correlati agli attributi [+umano] e [+definito], mentre l'oggetto diretto può essere marcato facoltativamente con la preposizione *a* per mettere in primo piano il suo significato nel discorso, in maniera analoga alla topicalizzazione. Mariella Costa illustra la dinamica linguistica alla quale è stato soggetto l'italiano al di fuori del territorio di lingua madre, nel caso specifico a Wolfsburg, una città in cui è particolarmente alto il numero di cittadini originari dell'Italia («Il processo di italianizzazione in un contesto migratorio: i primi 50 anni di italianità a Wolfsburg», p. 203). Agli immigrati quasi esclusivamente dialettofoni (e provenienti dall'Italia meridionale) della prima generazione, che parlavano il dialetto anche in famiglia (salvo i casi di matrimonio misto con coniuge tedesco) e un tipo di *italiano popolare* con i connazionali provenienti da altre parti d'Italia, è seguita una generazione che ha socializzato inizialmente soprattutto nelle scuole italiane, poi nelle scuole tedesche, e che non parlava più correttamente il dialetto (e l'italiano), ma ancora non padroneggiava bene il tedesco. Il ruolo di mediazione tra la famiglia e le istituzioni tedesche assunto da questa generazione è stato tuttavia particolarmente importante. La terza generazione, nata in Germania, è di madrelingua tedesca, presenta una competenza esclusivamente ricettiva del dialetto dei nonni e si serve solo di rado delle conoscenze dell'italiano standard acquisite in corsi di lingua o scuole bilingui. Questo cambiamento sociolinguistico si riflette nello sviluppo di nuove forme (esogene) dell'italiano, che sono frutto dell'influsso di forme dell'italiano standard, del dialetto e del tedesco (standard).

I linguisti italiani (p. es. De Mauro 1970) hanno ribadito più volte il ruolo dominante svolto dai mass-media (televisione, radio e cinema) nella diffusione nazionale della lingua italiana. Nicola Brocca e Davide Garassino affinano questo interrogativo analizzando gli slogan pubblicitari trasmessi dalla tv italiana a partire dagli anni '80 fino all'inizio del nuovo millennio; frasi spesso citate e molte volte modificate da un punto di vista discorsivo e che oggi, tuttavia, non compaiono più in questo mezzo («Gli slogan pubblicitari e la loro diffusione nei forum del web», p. 219). Servendosi di un corpus raccolto nel 2012 mediante ricerche su google in cui vengono analizzati i contenuti dei forum di discussione che contengono determinati slogan (p. es. *Liscia o gassata?*, *L'uomo del monte (ha detto sì)*, *O così o Pomì*, *Per l'uomo che non deve chiedere mai*), gli autori dimostrano come questi perdurino tuttora nella lingua italiana comunemente usata e come, in fin dei

conti, non solo siano entrati a far parte del patrimonio linguistico condiviso da tutti gli italiani, ma siano diventati anche la base di giochi di parole e composizioni lessicali spontanee.

Punto di partenza dello studio di *Donatella Antelmi* («Plurilinguismo e letteratura: una prospettiva di Analisi del Discorso», p. 235) è la realtà del plurilinguismo che caratterizza l'Italia del secondo decennio del ventunesimo secolo come risultato dell'immigrazione. All'interno della popolazione degli immigrati si è sviluppata una subcultura a cui ci si riferisce tradizionalmente con il termine *letteratura migrante*. In altre parole: immigrati che scrivono in italiano e che perciò sono in grado, come nessun altro, di illustrare il pensiero della diversità (linguistica) nell'unità della lingua nazionale italiana. Oltre alle analisi linguistiche (prevale un *neostandard* orientato all'oralità, punteggiato da elementi lessicali del rispettivo idioma di origine e straniamenti consapevoli delle strutture fonetiche dell'italiano), l'autrice si dedica soprattutto alla questione dell'ambiguità pragmatica delle opere letterarie che fanno riferimento ai problemi sociali della convivenza, spesso difficile, nell'attuale società italiana e che perciò dovrebbero essere idealmente studiate con i metodi dell'analisi critica del discorso.

Desideriamo ringraziare per il prezioso aiuto Christiane Danner e Julia Froehlich, della cattedra di Filologie Romanze di Ratisbona, Angela Usai, Alessandra Savastano e in particolare Nora Wirtz, collaboratrici della cattedra di Filologie Romanze di Düsseldorf.

Bibliografia

- DE MAURO, Tullio (¹1963, ³1970): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari/Laterza: Laterza.
- TOLOMEI, Ettore (¹1916, ³1935): *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*. Terza edizione. Roma: Reale Società Geografica Italiana.

Einleitung

Elmar Schafroth und Maria Selig

Das 150-jährige Jubiläum der politischen Einigung Italiens ist selbstverständlich kein Datum, das für die linguistische Forschung in irgendeiner Weise bedeutsam sein könnte. Sogar der *lieu de mémoire*, den das Jubiläum feiert und bestätigt, die Ausrufung des *regno d'Italia* am 17. März 1861, ist letztendlich irrelevant. Sprachliche Entwicklungen werden nicht durch politische Ereignisse ausgelöst. Sie vollziehen sich in einer anderen Zeitdimension, in der *longue durée* der gesellschaftlichen Strukturen und deren weitaus langsameren und längerfristigeren Wandelprozessen. Wenn das 150-jährige Jubiläum als thematischer Ausgangspunkt der sprachwissenschaftlichen Sektion auf dem Deutschen Italianistentag 2012 in Hamburg gewählt wurde, dann gewissermaßen als Chiffre für die gesellschaftlichen, kulturellen und sprachlichen Prozesse, die die politische Einigung vorbereiteten, begleiteten – oder konterkarierten. *L'Italia delle Italie*, das ist nicht zufällig eine Charakterisierung, die häufig und regelmäßig auf die italienische Gesellschaft angewandt wird. In der Ankündigung des Italianistentags sprachen wir von *le unità d'Italia* und wollten auf diese Art und Weise klar machen, dass nicht alle gesellschaftlichen, kulturellen oder sprachlichen *unità* mit den Grenzen des politischen Gebildes Italien übereinstimmen. Wir wollten aber auch darauf verweisen, dass es sehr wohl kulturelle und sprachliche Identitäten gibt und gab und dass es nicht sinnvoll ist, nur die Zersplitterung zu fokussieren.

Die Beiträge in diesem Band nähern sich dem Phänomen der sprachlichen und kulturellen Identitäten Italiens unter verschiedenen Blickwinkeln. Die Artikel thematisieren die mit dem politischen und gesellschaftlichen Wandel des Landes einhergegangenen und nach wie vor einhergehenden sprachlichen Veränderungsprozesse. Dabei stehen die (Faktoren

und Methoden der) Verbreitung und Konsolidierung der Nationalsprache, die Herausbildung der Standardvarietät und der sie abbildenden Lexikographie, zu verschiedenen Zeiten der italienischen Geschichte geführte Sprach(normierungs)diskurse und die Entwicklung der Dialekte, Varietäten und Minderheitensprachen im Mittelpunkt.

Im ersten Beitrag zeichnet *Tullio De Mauro* den Weg nach, den Italien seit der politischen Einigung und insbesondere seit Gründung der Republik beschritten hat («L'Italia linguistica repubblicana in cammino verso lo standard», S. 25) und hebt dabei vor allem das Zusammenwirken aller Faktoren hervor, von denen die politische Neuorganisation, die ökonomischen und geodemographischen Veränderungen neben der wachsenden Schulbildung als die wichtigsten erachtet werden. Wenngleich Italien inzwischen zu den Ländern mit hohem Bildungsstaus zählt, 95% der Bevölkerung heute Italienisch spricht (und nur noch 6% ausschließlich Dialekt) und sich die Nationalsprache zu einem diatopisch, diaphasisch und diamesisch immer uniformeren Gebilde entwickelt (hat), sieht der Autor andererseits durch eine zunehmende Dealphabetisierung – auch gebildeter Erwachsener – aufgrund schwindender Lese- und Schreibpraxis den Weg zu einem panitalienischen Standard als noch lange nicht erreicht. Die beiden folgenden Beiträge nähern sich dem Phänomen der sprachlichen Einigung in einer anderen Perspektivierung, weil sie die Diskurse fokussieren, die diesen Prozess initiiert, begleitet und synthetisierend kommentiert haben. *Michael Metzeltin* schlägt ein Prozessmodell vor, das die Faktoren bzw. Teilprozesse benennt, die immer wieder als Bestandteile des *nation building* zu beobachten sind («Nationalstaat und Nationalsprache am Beispiel Italiens. Ein landeskundliches Faktorenmodell», S. 39). Er betont, dass die Nationenbildung, anders als die Staatsentwicklung, notwendig von einem Diskurs begleitet sein muss, der die Nation als Ziel bzw. als Bezugsrahmen des gesellschaftlichen Handelns etabliert und sichert. Dieser Diskurs lässt sich in acht Teilbereiche bzw. Einzelschritte unterteilen, deren Relevanz Metzeltin mit zahlreichen Verweisen auf historische Beispiele untermauert: Bewusstwerdung, Territorialisierung, Historisierung, Standardisierung und Historisierung einer Nationalsprache, Textkanonisierung, Institutionalisierung, Medialisierung, Globalisierung. Der entscheidende Teilprozess, die Institutionalisierung der für den Nationalstaat notwendigen politischen und administrativen Formen, kann als das Ziel des *nation building* angesehen werden. Die Notwendigkeit, die nationale Identität symbolisch und diskursiv zu vergegenwärtigen, besteht aber auch nach diesem Wendepunkt weiter und erfordert, so Metzeltin, eine

«vernunftmäßige Form von Nationalbewusstsein», das, etwa über gemeinsame Erinnerungsstiftung, individuelle Motivationen und Zielsetzungen kollektiv bündeln kann.

Auch der Beitrag von *Sarah Dessì Schmid* und *Jochen Hafner* analysiert die planerischen, kommentierenden und bewertenden Diskurse, die die politische und sprachliche Einigung Italiens vorbereiten und begleiten («Normazione e purismo: storia di un matrimonio di convenienza», S. 59). Sie interessieren sich dafür, in welcher Weise der Sprachpurismus und der Standardisierungsprozess interagieren. Ausgangspunkt ihrer Überlegungen ist ein Modell, das in der Sprachplanung und in der historischen Soziolinguistik verbreitet ist und zwei Dimensionen der Entwicklung einer Standardsprache voneinander unterscheidet: den Bereich der «normazione», der metasprachlichen Diskussionen um die Wahl und Kodifizierung der Norm, sowie den Bereich der «normalizzazione», die im Gebrauch in den vielfältigen kommunikativen Kontexten verankerten Komplektisierungen, der sprachlichen Norm. Gerade die prinzipielle Unabhängigkeit der beiden Bereiche macht das Verhältnis zwischen dem puristischen Diskurs und den Standardisierungsbemühungen so komplex: Jemand, der sich für die Reinheit der italienischen Literatursprache einsetzt und deshalb als Purist eingeordnet wird, kann ohne jede Schwierigkeit antipuristisch argumentieren, sobald es um die Toleranz gegenüber dialektalen Ausdrucksformen geht. Genauso ist, aus einer Beobachterposition, der Kampf des schulischen Sprachunterrichts gegen die Dialekte als puristisch einzuordnen; aus der Sicht derjenigen, die ihn im Namen der neuen einheitlichen Nationalsprache vorantreiben, ist er dagegen antipuristisch, weil er gegen die traditionelle literarische Sprachnorm kämpft und auf neue supralokale Kommunikationsformen hinarbeitet. Deshalb lohnt es sich, genauer über das Verhältnis des sprachnormierenden Diskurses und der realen Standardisierungsprozesse nachzudenken und Modelle zu entwickeln, die die Sprachdiskussion und die sprachliche Praxis genauer miteinander verschränken.

Die nächsten Beiträge beleuchten, wiederum aus einer historischen Perspektive, einzelne Protagonisten bzw. spezifische Bewegungen innerhalb des sprachnormierenden Diskurses. *Francesca Santulli* geht der Frage nach, inwieweit das soziolinguistische Konzept der «fedeltà linguistica» erhellend für Manzonis Projekt der sprachlichen Einigung Italiens sein kann («Fedeltà linguistica nel programma manzoniano: teoria e prassi», S. 81). Santulli nutzt dieses Konzept, um genauer aufzuzeigen, dass sich eine Solidarisierung der Sprecher mit «ihren» Sprachformen nicht nur im einfachen Beibehalten des Gewohnten manifestieren kann. Gerade bei der Interpretation der sprachpolitischen Entwürfe Manzonis kann das Konzept

der «fedeltà» deshalb weiterführen. Deutlich wird nämlich, dass Manzoni's Vorstellung von der sprachlichen Einigung Italiens verknüpft ist mit der Aufforderung, die gemeinsame Standardsprache dürfe nicht mehr ausschließlich auf den Bereich der literarischen Kommunikation ausgerichtet bleiben. Deshalb ist der Bezugspunkt seiner «fedeltà linguistica» auch letztendlich nicht eine bereits existente Sprachform, wie etwa das Florentinische. Manzoni wählt stattdessen eine Utopie, die Utopie eines neuen supraregional ausgerichteten «uso», der den Aufbau eines modernen Staates vorantreibt und alle Bürger in eine gemeinsame, nationale Diskursgemeinschaft einbindet.

Auch in dem Überblick, den *Claudio Marazzini* über die lexikographische Praxis unmittelbar vor und nach der *Unità* gibt («Che cosa è cambiato nella lessicografia italiana con l'unità d'Italia», S. 99), spielt das manzonianische Sprachdenken eine Rolle. Manzoni's Konzept, den «uso vivo» zum alleinigen Bezugspunkt sprachnormierender Bemühungen zu machen, prägte das *Novo vocabolario della lingua italiana* (1870–1897) von Emilio Broglio, und Giovan Battista Giorgini und führte zu einer radikalen Abwendung von der damaligen lexikographischen Tradition, weil jeder Verweis auf ältere Sprachstufen verweigert wurde und das Lexikon ausschließlich synchronisch ausgerichtet war. Marazzini zeigt, dass der manzonianische Bruch mit der Tradition der *Crusca* aber vereinzelt blieb. Denn die großen und erfolgreichen Wörterbuchinitiativen des 19. Jahrhunderts entwickelten Kompromisse, indem sie die gewohnten Muster beibehielten und die neuen Verfahren und Zielrichtungen als Erweiterung, nicht als Konkurrenz betrachteten. Der *Dizionario della lingua italiana* beispielsweise, den Niccolò Tommaseo ab der Mitte des 19. Jahrhunderts konzipierte, übernimmt nicht mehr den Lemmatabestand der *Crusca*, genauso wie er sich entschieden dem «parlato» zuwendet und zahlreiche Beispielsätze einsetzt, die *ad hoc* von den Lexikographen formuliert wurden; dennoch werden weiterhin und in durchaus großer Zahl die Zitate der klassischen Autoren angeführt und so die Erinnerung an die literarische Tradition aufrechterhalten. Tommaseo's *Dizionario* ist im Übrigen, genauso wie das *Novo vocabolario*, ein Beispiel dafür, dass die wichtige Rolle der Wörterbücher im sprachlichen Einigungsprozess bereits von den historischen Akteuren deutlich gesehen wurde. Der Verleger des *Dizionario*, Luigi Pompa, betrachtete die Veröffentlichung offensichtlich als einen patriotischen Akt und stellte dem Band als Motto eine Sentenz aus Galeani Napiones *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* von 1791 voran, in der die zentrale Rolle der Sprache im Prozess der politischen Einigung Italiens hervorgehoben wird.

Alessandro Sanzo beleuchtet die Rolle der Schule im Prozess der politischen, kulturellen und sprachlichen Einigung Italiens («Un Museo per la

scuola dell'Italia unita», S. 113). Ausgangspunkt seiner Überlegungen ist die Rolle des von der Forschung wenig beachteten marxistischen Philosophen Antonio Labriola (1843–1904), der durch sein Engagement für das Museo d'Istruzione e di Educazione di Roma (gegründet 1874, von 1877 bis 1891 unter der Führung Labriolas) das Credo des Risorgimento «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani» wie kaum jemand sonst umgesetzt hat. Angetrieben von der Überzeugung, die Schule müsse für alle sozialen Klassen gleichermaßen zugänglich sein, konfigurierte Labriola das Museum zunehmend zu einem wissenschaftlich-pädagogischen Institut (z.B. durch die Einrichtung eines *gabinetto di lettura* und den Erwerb zahlreicher Unterrichtsmaterialien), in dem die Sozial- und Naturwissenschaften ebenso gefördert wurden wie der Geschichtsunterricht, an dessen Entwicklung und Qualität Labriola einen beträchtlich Anteil hatte. Von großer Bedeutung waren auch sein Anstoß zur Weiterbildung von Lehrern und die Einrichtung erziehungswissenschaftlicher Fachgespräche und Tagungen.

Der Beitrag von *Susanne Kolb* wendet sich wieder der lexikographischen Praxis zu, und zwar der im *ventennio fascista* («Dizionari e Enciclopedie nel Ventennio fascista», S. 129). Die Autorin bietet einen Einblick in in sowohl sachlich als auch institutionell unterschiedliche Bereiche der Wörterbucharbeit: Die sogenannte *Enciclopedia Treccani*, und das *Vocabolario della lingua italiana* der *Reale Accademia d'Italia* sind zwei Beispiele für Prestigeprojekte des faschistischen Regimes, an denen renommierte Wissenschaftler und Linguisten beteiligt waren. Dagegen stammen der *Dizionario della lingua italiana* von Enrico Mestica, das *Vocabolario della lingua italiana* von Francesco Cerruti und Luigi A. Rostagno sowie der *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari* von Alfredo Panzini aus dem Bereich der kommerziellen Lexikographie und dokumentieren, wie der «Markt» auf die faschistische Sprachpolitik reagierte. Entsprechend unterschiedlich sind die lexikographischen Strategien. Das *Vocabolario* der *Reale Accademia* folgt den in der wissenschaftlichen Lexikographie entwickelten Methoden (und nutzt, ohne zu zögern, Material, das von anderen wissenschaftlichen Projekten bereits erarbeitet wurde); allenfalls in der typographischen Kennzeichnung der *forestierismi* kann man einen deutlichen Einfluss der faschistischen Sprachpolitik erkennen. Mestica dagegen zögert nicht, seine «devozione fascista» im Vorwort klar zu benennen und betont den Neuanfang, den seiner Ansicht nach die faschistische Rhetorik bedeutet, indem er, wie übrigens auch Panzini, in den Wortartikeln beständig Zitate von Mussolini einfügt. Im Unterschied zur *Reale Accademia*, die ohne jede Einschränkung den antidialektalen Prinzipien der

faschistischen Sprachpolitik folgen kann, nimmt Mestica außerdem, gewissermaßen gegen seine sprachpolitische Überzeugung, Dialektalismen auf, und zwar solche seines Heimatdialekts. Man kann dies als Versehen des Lexikographen interpretieren, interessanter ist aber, dass offensichtlich die Stigmatisierung der (fremden) Dialektalität mit einer voraussetzungslosen Anerkennung der eigenen lokalen Sprachvarietät verbunden sein kann, ohne dass dieses Paradox bemerkt wird.

Auch *Gabriele Beck-Busse* wendet sich dem *ventennio fascista* zu. Sie untersucht, wie das Konzept der Autarkie Eingang in die faschistischen Sprachdiskussionen gefunden hat («*Autarchia linguistica: contestualizzazione di un termine in rispondenza alle necessità del tempo*», S. 155). Der Begriff stammt aus der politisch-ökonomischen Diskussion. Mussolini hat ihn im Zusammenhang mit den Wirtschaftssanktionen eingeführt, die die Vereinten Nationen anlässlich des Abessinienkrieges 1935 gegen Italien verhängten. Zunächst spricht Mussolini übrigens von «autonomia» als wirtschaftspolitischer Zielsetzung und kennt ausdrücklich mehrere Grade der Unabhängigkeit und Eigenständigkeit; ab 1937 ist das Ziel seiner Politik dann aber die «autarchia», die Mussolini als «autonomia completa» bzw. «autonomia cento per cento» definiert. Bruno Migliorini übernimmt sofort den stärkeren und emotional zweifellos mehr versprechenden Terminus der «autarchia» und führt ihn in die puristische Diskussion um die *forestierismi* ein. Dabei sieht Migliorini als Sprachwissenschaftler durchaus die Unterschiede zwischen der *longue durée* der sprachlichen Traditionsbildungen und den kurzen Wegen wirtschaftlicher Produktionsprozesse und beharrt deshalb auf der Eigenständigkeit der puristischen Lösungsvorschläge. Der große Erfolg des Konzepts der «autarchia linguistica» in der neo-puristischen Diskussion zeigt aber, dass die Parallelisierung der sprachlichen mit der wirtschaftlich-politischen Selbstgenügsamkeit und die darin angelegte Parallelisierung der Anliegen puristischer und nationalistischer Spracharbeit äußerst attraktiv und wirkungsvoll war.

Die Beschäftigung mit der sprachlichen Einigung Italiens eröffnet natürlich nicht nur «nationalsprachliche» Perspektiven, sondern führt notwendig zur Beschäftigung mit den Dialekten und Regionalsprachen weiter. Drei Beiträge widmen sich diesem Themenbereich. *Simona Fabellini* («Das Toskanische im Wandel – eine mikrodiachrone Studie», S. 167) behandelt anhand einer eigenen Feldstudie die Frage der Veränderung des dialektalen Raums in einem ländlichen Gebiet der Zentraltoskana und hinterfragt die von der Forschung meist vorschnell als jugendsprachlich apostrophierte Hinwendung junger Leute zu diatopisch stark markierten Elementen wie *noi si mangia*, während Merkmale im phonetischen und phonologischen Bereich wie die *gorgia toscana* stabil bleiben und andere

(morphologische) Phänomene, wie das *passato remoto*, oder alte Flexionsformen wie *vo* und *fo* (it. *vado* und *faccio*), abgelehnt werden. Auch hier gibt es pauschal weder Einheit noch Vielfalt – Nivellierungstendenzen und die Beibehaltung salienter Merkmale halten sich die Waage. *Susanna Gaidolfi* («Zur differentiellen Objektmarkierung (DOM) im Sardischen», S. 183) interessiert sich für die differentielle Objektmarkierung im Sardischen, d.h. sie untersucht, unter welchen Bedingung das direkte Objekt mit der Präposition *a* bzw. ohne markiert wird. (Das Phänomen ist auch im Spanischen, Katalanischen und Portugiesischen grammatikalisiert). Ausgehend von zwei hierarchisch zu verstehenden Skalen, der Belebtheits- und Definitheitsskala, deren jeweils erste Parameter (z.B. [deiktisch] im ersten und [Pronomen] im zweiten Fall) mit hoher Wahrscheinlichkeit eine Objektmarkierung auslösen, kann die Autorin nachweisen, dass im Sardischen die Markierung bei Pronomina, Eigennamen und Verwandtschaftsnamen obligatorisch ist (z.B. *a Biagio l'as connottu* 'Biagio hast Du kennengelernt'), was wiederum mit den Merkmalen [+menschlich] und [+definit] zu tun hat, während das direkte Objekt fakultativ durch die Präposition *a* markiert werden kann, um seine Bedeutung für den Diskurs im Sinne einer Topikalisierung in den Vordergrund zu stellen. *Mariella Costa* beleuchtet die sprachliche Dynamik, die das Italienische außerhalb des muttersprachlichen Territoriums – hier in Wolfsburg, einer Stadt, in der der Anteil an italienischstämmigen Einwohnern besonders hoch ist – erfahren hat («Il processo di italianizzazione in un contesto migratorio: i primi 50 anni di italianità a Wolfsburg», S. 203). Auf die meist ausschließlich (südtalienisch) dialektophonen Zuwanderer der ersten Generation, die auch Dialekt (außer im Falle von Mischehen mit einem deutschen Partner) in der Familie und eine Art *italiano popolare* mit ihren Landsleuten aus anderen Gegenden Italiens sprachen, folgte eine zuerst meist an italienischen, dann an deutschen Schulen sozialisierte Generation, die den Dialekt (und Italienisch) nicht mehr und Deutsch noch nicht richtig sprach, deren Funktion jedoch als Mittler zwischen Familie und deutschen Institutionen besonders wichtig war. Die Angehörigen der dritten Generation, in Deutschland geboren, sind Muttersprachler des Deutschen, haben nur noch passive Kenntnisse des Dialekts ihrer Großeltern und wenden ihre in Sprachkursen oder an zweisprachigen Schulen erworbenen standarditalienischen Kompetenzen nur selten an. Dieser soziolinguistische Wandel spiegelt sich in der Herausbildung neuer (exogener) Formen des Italienischen heraus, die als emergentes Produkt des Einflusses standardsprachlich-italienischer, dialektaler und (standard)deutscher Formen zu begreifen sind.

Welch dominante Rolle die Massenmedien Fernsehen, Radio und Kino für die nationale Verbreitung der italienischen Sprache gespielt haben, ist

von italienischen Sprachwissenschaftlern (etwa De Mauro 1970) mehrfach betont worden. Nicola Brocca und Davide Garassino spitzen diese Fragestellung zu auf vielzitierte und vielfach diskursiv modifizierte TV-Werbeslogans, die in einem Zeitraum von der 1980er Jahren bis zu Beginn des neuen Jahrtausends im italienischen Fernsehen zu sehen waren, heute jedoch in diesem Medium nicht mehr präsent sind («Gli slogan pubblicitari e la loro diffusione nei forum del web», S. 219). Wie sehr diese Slogans (wie z.B. *Liscia o gassata?*, *L'uomo del monte (ha detto sì)*, *O così o Pomì*, *Per l'uomo che non deve chiedere mai*) in der italienischen Allgemeinsprache auch heute noch nachwirkten und letztlich nicht nur sprachliches Gemeingut aller Italiener, sondern auch Grundlage für spontane Wortspiele und Wortbildungen geworden sind, weisen die Autoren anhand eines 2012 über Google-Recherchen gewonnenen Korpus nach, in dem Forumsdiskussionen, die diese Slogans enthalten, analysiert werden.

Ausgangspunkt der Studie von Donatella Antelmi («Plurilinguismo e letteratura: una prospettiva di Analisi del Discorso», S. 235) ist der Zustand der Mehrsprachigkeit, der – als Resultat der Zuwanderung – de facto im Italien des zweiten Jahrzehnts des 21. Jahrhunderts herrscht. Innerhalb der Bevölkerungsgruppe der Immigranten hat sich eine Subkultur herausgebildet, die traditionell als *Migrationsliteratur* bezeichnet wird, mit anderen Worten: Immigranten, die auf Italienisch schreiben und die die somit den Gedanken der (sprachlichen) Vielfalt in der (nationalsprachlichen) italienischen Einheit kaum besser illustrieren können. Das Anliegen der Autorin gilt dabei neben linguistischen Analysen (es herrscht ein an der Mündlichkeit orientierter *neostandard* vor, durchsetzt von lexikalischen Elementen der jeweiligen Muttersprache und bewussten Verfremdungen italienischer Lautstrukturen) vor allem der pragmatischen Doppelbödigkeit der literarischen Werke, die auf soziale Probleme des oft schwierigen Miteinanders in der aktuellen italienischen Gesellschaft verweisen und deshalb idealiter mit den Methoden der Kritischen Diskursanalyse untersucht werden sollten.

Vielmals bedanken möchten wir uns bei Christiane Danner und Julia Froehlich (Lehrstuhl Romanistik der Universität Regensburg), ferner bei Angela Usai, Alessandra Savastano und insbesondere Nora Wirtz (Lehrstuhl Romanistik in Düsseldorf) für ihre wertvolle Hilfe.

Bibliographie

DE MAURO, Tullio (¹1963, ³1970): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari/Laterza: Laterza.

TOLOMEI, Ettore (¹1916, ³1935): *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*. Terza edizione. Roma: Reale Società Geografica Italiana.